

MARINO MAGLIANI

Un «detective» in Riviera troppo distratto dai blog letterari

Giovanni Choukhadarian

Prima di tutto, chiarire gli equivoci: Marino Magliani non è un romanziere. La sua vocazione è quella del racconto orale e, in questo, non ha forse rivali in Italia. Nessuno come lui riesce a infilare storie una nell'altra, in apparenza sconnesse l'una dall'altra, all'atto però convincenti e senza dubbio autentiche. Dev'essere questo tratto genuino che convinse Giuseppe Conte a redigere una breve nota di copertina per *L'estate dopo Marengo* (Philobiblon, 2003), romanzo d'esordio dello scrittore. Da allora Magliani, residente in Olanda, ha prodotto altri quattro libri e un gran numero di interventi su riviste e sul web, suo scellerato luogo letterario d'elezione.

Questo libro (*La tana degli Alberibelli, Longanesi*, pagg. 330, euro 18), spregevolmente titolato, presenta un intreccio quasi semplice. Vi si narra infatti di un Jan Martin Van der Linden, cognome da sprinter belga anni Settanta affibbiato a un olandese che lavora per l'Ue. L'uomo è spedito in Italia per indagare su presunte malversazioni di fondi strutturali europei. Siccome Magliani è uomo ligure di Ponente, è nella Liguria di Ponente che avvengono i fatti, e in particolare attorno a due porti: quello di Santaleula e quello di Oriana (sembrano quelli di Porto Maurizio e Imperia). Van der Linden svolge l'indagine sotto le mentite spoglie di un archeologo in cerca di resti della battaglia di Marengo, ma viene presto scoperto da forze misteriose ma non troppo che prendono a spiario.

Da qui in poi la faccenda si complica. Muore Pangloss, collaboratore *in loco* dell'olandese, muoiono diversi dei personaggi in scena, l'investigatore si scopre interessato anche a certi fatti nascosti della Resistenza, compare l'entroterra ponentino e costà una Loredana dal fascino indistinto eppure non privo di forza; e altro, tanto altro ancora. Uno scrittore più scaltro di Magliani trarrebbe da questo materiale almeno una tetralogia. Magliani no: a lui interessa raccontare ciò che davvero dev'essere raccontato, come se non gli bastasse il tempo e certe cose andassero dette tutte e subito. Da bravo narratore orale, lo scrittore di Dolcedo (provincia di Imperia) impiega allora fattori di coesione testuale piuttosto facili: nomi propri di persona, modalità di racconto, addirittura toponimi. La geografia immaginaria dei luoghi e dei nomi di battesimo è quella di Francesco Biamonti, d'altronde più volte citato in corso di racconto e poi evocato anche per l'uso frequente della si-

nestesia nelle descrizioni di territori e paesaggi. Per converso, nel libro figurano dati e capienze sui due porti oggetto delle indagini - e qui il riferimento intertestuale è a certi *instant book* pubblicati negli ultimi anni riguardo alla presunta cementificazione della costa ligure.

In sintesi: Marino Magliani vuole, anzi deve raccontare tutto, senza se e senza ma; e insieme ha un concetto alto della scrittura e dell'appartenenza a una comunità di scrittori più o meno riconosciuti. Se Magliani non tenesse tanto ai giudizi di merito di blog come *Nazione Indiana* o teorici come quelli del famigerato *Newitalian epic*, i suoi risultati sarebbero uguali, se non forse migliori. Siccome così non è, *La tana degli Alberibelli* resta un romanzo di buone promesse però inconcluso per eccesso di pretese. Racconti e basta, gentile Magliani: e non curi le valutazioni impressionistiche di chi, non sapendo appunto raccontare, si prova a giudicare.

